



CONCOURS CENTRALE•SUPÉLEC

Italien

MP, PC, PSI, TSI

4 heures

Calculatrices interdites

2019

L'usage de tout système électronique ou informatique est interdit dans cette épreuve.

Rédiger en italien et en 400 mots une synthèse des documents proposés, qui devra obligatoirement comporter un titre. Indiquer avec précision, à la fin du travail, le nombre de mots utilisés (titre inclus), un écart de 10% en plus ou en moins sera accepté.

Ce sujet propose les 3 documents suivants :

- un article de MAURETTA CAPUANO, paru dans *Ansa*, du 2 février 2018 ;
- un article paru dans *La Repubblica*, du 12 avril 2018 ;
- un extrait d'un article de MAURETTA CAPUANO, paru dans *Ansa*, du 3 février 2018.

L'ordre dans lequel se présentent les documents est aléatoire.

ANSAit

Il sessantotto, Dacia Maraini: 'Una grande rivoluzione'

di MAURETTA CAPUANO, 02 febbraio 2018

'È un paese che si è acceso', dice all'ANSA la scrittrice

“Il mio '68? Se c'è stata una cosa collettiva è stato il '68. La prima parola che mi viene in mente è partecipazione. Un entusiasmo, una voglia di cambiare che ha toccato tutti, la collettività. In un Paese così individualista come il nostro, portato al 'particolare' come diceva Guicciardini, è già straordinario che ci sia stata la voglia di lavorare tutti insieme. Una grande rivoluzione, anche come metodo”, dice all'ANSA Dacia Maraini.

“Ha cambiato le regole, il modo di vedere, i linguaggi. Una grande rivoluzione pacifica con delle deviazioni di fanatismo, come sempre, che sono state vinte, non hanno vinto loro. Sono cambiati i rapporti sia nella famiglia che nella società. E le leggi, tutte le grandi leggi del mondo civile, fino a quella attuale sul fine vita. Tutto è cominciato a cambiare nel '68”, sottolinea la scrittrice Premio del Campiello nel 1990 con 'La lunga vita di Marianna Ucria' e Premio Strega nel 1999 con i racconti di 'Buio'.

“Poi ci sono quelli che dicono: 'non ha lasciato niente', ma non è vero. E' un paese che si è acceso. Il futuro si costruisce sull'entusiasmo non sulle denunce e le paure. Quando mancano i progetti comuni si cade nelle battaglie per il potere. Senza progetti comuni basati sulla fiducia nel futuro si cade nella lotta per il potere a cui stiamo assistendo adesso”.

Il '68, dice la Maraini, “ha lasciato un mondo cambiato. Molte cose sono tornate indietro, ma questo succede purtroppo. E' un momento di remi in barca, di letargo dal punto di vista degli ideali. Una rivoluzione vera si capisce dalla capacità di cambiare i valori, come è stato per la rivoluzione francese e anche nel '68. Quando vado nelle scuole le ragazze non sanno niente di che cosa è stato il '68, però i diritti li rivendicano. Ma sono ottimista, a un certo punto — spiega la Maraini — quando si va sotto terra fino in fondo, poi si risale”.



Dacia Maraini

Per Paolo Pombeni, l'eredità del movimento studentesco sta nell'attualità di quel grido che ancora oggi costituisce una sfida per il cambiamento. Dal sistema scolastico, al lavoro, alla cultura, alla Chiesa e al ruolo della donna, tutto allora fu messo in discussione con una carica contestataria che ha lasciato un segno di cambiamento irreversibile.

Contro il sistema scolastico, contro il capitalismo e la sua cultura, la Chiesa, la politica, il ruolo della donna, e non solo. Cinquant'anni fa il '68 intercettò tutto ciò che stava cambiando nel mondo, mise in discussione ogni aspetto della società e travolse con la sua energia un'intera generazione. Una scintilla che si trasformò in un ciclone e che, sebbene in modo spontaneo e confuso, aprì la transizione verso un'epoca nuova. E, anche se, allora, alle esigenze dei giovani si rispose in un modo spesso sbagliato o velleitario che ne compromise gli esiti potenzialmente positivi, è fuor di dubbio che il '68 accompagnò quell'importante passaggio di civiltà che si sarebbe manifestato appieno più tardi e che, adesso, costituisce la sfida contemporanea.

È il racconto di “un grido profetico”, tornato oggi in qualche modo d'attualità, quello contenuto in *Che cosa resta del '68*, (Il Mulino) di **Paolo Pombeni**, saggista e professore al Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università di Bologna. Un libro che non si limita ad analizzare le ragioni, le proposte e le speranze del Movimento di mezzo secolo fa, ma che cerca di coglierne la sostanza reale indagando la natura della contestazione globale di allora. Per indicare la strada verso risposte “vere”, diverse da quelle rozze e sbrigative elaborate per decenni, ma senza costrutto.

Pombeni non celebra il '68, ne mette in luce gli aspetti positivi, ma ne sottolinea anche le contraddizioni e si augura che torni il rigore dell'epoca, proprio dell'impegno di una generazione che aveva avvertito la complessità del futuro e che voleva battersi per conquistare uno diverso e migliore. Infine, dinanzi a un sistema tuttora incapace di dare risposte appropriate, sente la necessità di mettere in guardia i giovani d'oggi affinché non cedano alla frustrazione ed evitino di rifugiarsi in un'utopia senza sbocchi. *Che cosa resta del '68* fa bene alla memoria, ricorda ai giovani quali sono gli errori da evitare ma, soprattutto, suggerisce come affrontare la difficile sfida attuale, figlia di quel Movimento che non fu che “l'inizio” di una trasformazione tuttora in pieno svolgimento.

Dopo il '68, nulla fu più come prima. Come cambiò la società?

“La società fu per così dire costretta a rinunciare a una serie di ipocrisie con cui aveva cercato di minimizzare i cambiamenti che erano già in gestazione prima del '68: pensiamo al ruolo dei giovani come consumatori e dunque come capaci di influenzare la sfera pubblica, ai rapporti tra i sessi, al tramonto del formalismo nel modo di vestirsi, alla omogeneizzazione, almeno parziale, delle culture diffuse, alla fine progressiva di un certo cattolicesimo superficiale come regolatore obbligato delle scadenze di vita.

Non furono mutamenti che si imposero nel giro

di un anno, ma certo in progressione nel decennio successivo, peraltro con continue ricadute anche dopo. Significò anche la fine di una società che si organizzava, almeno in parte, per appartenenze sub-culturali (i famosi ‘mondi’ divisi da appositi ‘steccati’). Già con l'esito del referendum sul divorzio nel 1974 questo cambiamento sociale divenne evidente: sulla maggioranza della gente la fruizione del sistema di vita presentato da cinema e televisione aveva più influenza della predicazione dei parroci e della fedeltà al vecchio modo di intendere il mondo”.

Che cosa rimase nei bui anni Settanta dell'eredità contestataria e movimentista del '68?

“Questo è uno degli aspetti più controversi, perché una parte almeno degli osservatori nega che il terrorismo sia un figlio, per quanto illegittimo, del '68. In senso stretto ciò è vero, perché il movimento del sessantotto anche quando parlava di rivoluzione non aveva in mente le follie della cosiddetta lotta armata. È però ingenuo dimenticare che l'immagine della possibilità di abbattere il ‘sistema’ con una spallata, la mitizzazione delle rivolte in America Latina, in Africa e naturalmente la guerra del Vietnam, furono fattori che portarono menti deboli a credere ad un immaginario che vedeva la rivoluzione italiana dietro l'angolo, solo che si fosse innescata la scintilla appropriata.

Il successo di un approccio contestatario a quanto continuava a succedere e lo stesso movimentismo furono tenuti in vita da un sistema che era incapace di dare risposte: basta paragonare quel che successe in Francia dove alla contestazione studentesca si rispose creando un nuovo sistema universitario con quel che successe in Italia dove per un bel po' non si fece nulla e poi si andò avanti con cambiamenti a capocchia a seconda del ministro in carica e della sua cerchia di consulenti. In questo contesto il movimentismo finì per essere la via di fuga nell'irrealtà del settarismo: se non posso riformare la società, ne creo una alternativa coi miei (quattro) amici”.

E oggi “che cosa resta del '68?”

“Resta il fatto, che mi sembra incontestabile, che in quel momento una generazione colse in maniera collettiva, per quanto confusa, che sarebbe cambiato il mondo. Cinquant'anni dopo abbiamo gli strumenti per capire che quella intuizione era esatta: saremmo entrati e siamo tuttora in una grande transizione storica che sta cambiando le coordinate di quella che è stata “la modernità”. Restano così aperte sia le domande che si iniziarono a porre allora (e che oggi possiamo declinare in maniera più elaborata) sia la necessità di darvi risposte che non siano quelle piuttosto rozze che si sono viste in questo cinquantennio, e che vanno dal ‘lasciamoli sfogare, poi tutto si aggiusterà’, al ‘l'impor-

tante è gridare che si cambia, il resto verrà da solo di conseguenza’.

Del '68 speriamo che sopravviva un certo rigore e un certo impegno che soprattutto all'inizio caratterizzarono una generazione che aveva avvertito la complessità della sfida che aveva davanti. Altrettanto vorremmo che le nuove generazioni sfuggissero alla frustrazione di doversi rifugiare nell'utopia, pubblica o privata fa lo stesso, come consolazione per i cambiamenti che

non si realizzano immediatamente. Quello fu per tanti versi l'errore di una buona parte dei sessantottini. Siccome anche gli errori devono restare nella memoria per insegnare ai giovani come evitarli, speriamo che cinquant'anni dopo l'impegno per entrare in una fase nuova della storia passi anziché per la fuga in impossibili mondi alternativi per un rinnovato impegno nella fatica lunga dei riformatori”.

ANSAit

Il Sessantotto 50 anni dopo, un movimento che ha cambiato il mondo

di MAURETTA CAPUANO, 03 febbraio 2018

Una rivoluzione riuscita o fallita? Il 1 febbraio travolse Roma

Ha lasciato tracce di cui spesso nemmeno ci si rende conto. Nulla è più stato come prima dopo le proteste esplose nel **Sessantotto**. E ora, a mezzo secolo dalla contestazione che ha fatto il giro del mondo si continua a discutere di quello che ha significato, di quello che ha lasciato. Una rivoluzione senza precedenti: riuscita? fallita?, ma che comunque ha cambiato lo stile di vita, unito nella lotta studenti e operai, modificato il diritto di famiglia, visto nascere il femminismo e lo statuto dei lavoratori.

Un movimento sociale e politico di protesta per i diritti civili, che ha rivelato le contraddizioni delle società capitaliste avanzate. Un mondo in rivolta che sembra spento, attaccato e osannato, che non ha mai smesso di far discutere. **Ad accendere la miccia sono stati gli studenti universitari**. Partito nella metà degli anni Sessanta negli Stati Uniti con le proteste contro la guerra in Vietnam, la nascita del movimento hippy, il Sessantotto è stato un vento contagioso, una tempesta che ha investito rapidamente l'Europa occidentale e ha avuto il suo apice nel breve ma intenso Maggio francese.

In Italia il movimento di protesta era partito con due anni d'anticipo ed è durato più a lungo di quello francese. Nel 1966 il giornale studentesco del liceo Parini di Milano, La Zanzara, pubblicò un'inchiesta sulla libertà sessuale e i redattori Marco De Poli, Claudia Beltramo Ceppi e Marco Sassano e il preside dell'Istituto vennero processati.

La prima università italiana a venir occupata è stata quella di Trento e poi nel 1967, l'anno

in cui morì Che Guevara, la Cattolica di Milano, la Facoltà di Lettere di Torino, fino al 1 febbraio 1968 quando venne occupata la facoltà di lettere a Roma. E proprio a quel 1 febbraio, MicroMega dedica, 50 anni dopo nello stesso giorno, una giornata di dibattito dalle 10.30 alla Sapienza di Roma, con la presentazione anche dei due numeri monografici che la rivista dedica al Sessantotto, in edicola dal 25 gennaio. La contestazione è uscita poi nelle strade ed è arrivata nelle fabbriche. L'onda lunga che ha visto sollevarsi tutte le Università italiane è arrivata con un corteo di protesta, il 1 marzo a Valle Giulia, sede della facoltà di architettura, vicino a Villa Borghese.

Gli scontri con la polizia sono durati ore e l'eco mediatico è stato immenso. E un centinaio di artisti, fra cui Giò Pomodoro, Arnaldo Pomodoro, Ernesto Treccani e Gianni Dova occuparono il Palazzo della Triennale. Nell'Italia del “miracolo economico”, dell'individualismo e della corsa ai consumi, i giovani si sono sollevati spontaneamente tutti insieme per un mondo più autentico e giusto.

[...]

Ed ecco le rivolte degli operai nel '69 e in quell'anno l'autunno sindacale, la nascita di gruppi rivoluzionari antagonisti al Partito comunista, da Potere Operaio a Lotta Continua ad Avanguardia Operaia a Il Manifesto. Famosi gli slogan e i motti da 'Fate l'amore, non fate la guerra' a 'Pagherete caro, pagherete tutto' a 'L'immaginazione al potere' a 'Lavorare meno lavorare tutti'.